

La sinistra sindacale PER LA CGIL DEL FUTURO

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTONI**
Direttivo nazionale Cgil

La grande manifestazione di Reggio Calabria ha dato una risposta di massa alla secessione dei ricchi e alla macelleria sociale insita nella flat tax, per l'unità del paese. E ha aperto la strada al possibile sciopero generale in autunno, se il governo non cambierà radicalmente la sua politica economica e sociale. Il problema non è lo sfondamento degli "stupidi" parametri europei: contano le misure da prendere sugli investimenti pubblici, per un'occupazione di qualità e uno sviluppo sostenibile. La mobilitazione unitaria è anche il risultato della positiva conclusione del congresso: la conferma della linea degli ultimi anni e l'elezione di Maurizio Landini hanno creato una forte aspettativa verso la Cgil.

Di questo percorso è parte integrante la sinistra sindacale. Ne abbiamo discusso il 25 giugno nel co-

ordinamento nazionale di "Lavoro Società per una Cgil unita e plurale". E, con un documento che sarà diffuso nei prossimi giorni, vogliamo avviare un percorso aperto e un confronto in tutta l'organizzazione, da concludere con un'assemblea nazionale in autunno per tirare le fila di una rinnovata sinistra sindacale.

La "nostra" sinistra sindacale ha una lunga storia di collettivo organizzato dentro alla maggioranza e all'interno delle regole democratiche della Cgil. Abbiamo dato e vogliamo continuare a dare il nostro contributo di idee, di proposte e di impegno, con la lealtà e il senso di appartenenza di sempre.

Vogliamo oggi un confronto aperto per dare vita ad una sinistra sindacale che vada oltre noi e che, nelle forme che decideremo insieme, concorra a far navigare tutta la Cgil in mare aperto, avendo certo l'apporto comune.

Il pluralismo programmatico rimane il collante che rafforza il senso di appartenenza alla Cgil. E' una ricchezza e la caratteristica fondante

in un'organizzazione democratica, complessa e articolata come la nostra. Difendiamo il pluralismo costituito collettivamente in aree congressuali o programmatiche, normato dal nostro Statuto, mentre riteniamo distorta e dannosa la formazione di gruppi di potere, di aggregazioni di strutture non costituite su base programmatica.

Serve alla Cgil un'aggregazione collettiva di confronto, di formazione e di cultura diffusa, un luogo collettivo di un sentire plurale. Non luogo di distinzione, ma di ricchezza e appartenenza alla Cgil. Un collettivo di idee e di pratiche, di proposte e di valori, non alternativo ma plurale, diverso ma uguale. C'è bisogno di un pensiero alto, di scelte radicali che ripropongano ideali, e quotidiana lotta politica e valoriale, per far avanzare chi è senza voce né diritti. Per fermare l'onda nera che avanza nel nostro paese. Per rinsaldare un sentire comune in difesa della collettività, dei beni comuni e della democrazia. Per ricostruire un orizzonte di cambiamento reale, un'utopia del possibile. Noi siamo con e per la Cgil del futuro. ●

il corsivo GLI EFFETTI COLLATERALI DEL "DECRETO SICUREZZA"

“Di fronte all'arresto della capitana Carola Rackete della Sea Watch, per aver forzato un blocco navale approdando con 42 migranti al porto di Lampedusa, il giudizio di Massimo Cacciari ha le sue radici nella tragedia sofoclea di Antigone: "Ci sono delle leggi, è evidente che la conseguenza sia quella prevista dalle leggi. Ma questa del decreto sicurezza di Salvini è una legge ingiusta, ed è un onore, per le persone di coscienza, trasgredirla in quanto ingiusta: averla violata va a tutto onore di questa capitana, e a tutta vergogna di Salvini e dei suoi commilitoni". Il filosofo veneziano coglie nel segno, guardando ai più

elementari diritti umani difesi dalla capitana Rackete. Ma il decreto sicurezza interroga anche il sindacato. Viene ad esempio reintrodotta la reato di blocco stradale, che era stato depenalizzato nel 1999, nei confronti di chiunque blocchi, ostruisca o ingombri la circolazione. Una norma giustificata dal governo con la necessità di fronteggiare gli episodi che compromettono la sicurezza dei trasporti e la libera circolazione. Ma che per molti giuristi è invece finalizzata a punire con l'arresto chi si riunisce in strada per manifestare, o "picchetta" fuori le fabbriche, le scuole o le istituzioni.

Sul periodico "Diritto penale contemporaneo", gli operatori

del settore rilevano il dato di fatto e tirano le somme: "Proprio mentre le indicazioni provenienti dalla giurisprudenza sovranazionale cercano di orientare gli Stati verso una maggiore mitezza nel calibrare le risposte sanzionatorie alle manifestazioni di dissenso, persino quando si tratti di iniziative non formalmente autorizzate, il legislatore italiano imbecca la strada di senso contrario, imprimendo un giro di vite dal retrogusto autoritario che non riesce a svincolarsi dalla vetusta idea della somministrazione di più pena carceraria come soluzione dei conflitti sociali".

Riccardo Chiari



La Cgil e la Flai INCONTRANO PAPA FRANCESCO

ALESSANDRA VALENTINI

Ufficio stampa Flai Cgil

Il 15 giugno una delegazione della Cgil guidata dal segretario generale Maurizio Landini, con il segretario generale della Flai, Giovanni Mininni, e con altri compagni della Flai, è stata ricevuta da Papa Bergoglio. Si è trattato di una udienza privata, insieme all'Associazione Romana Studi e Solidarietà e all'Associazione Elpis, con le quali la Flai e la Cgil hanno iniziato da qualche tempo un lavoro comune.

Come è stato detto da Giovanni Mininni in una recente intervista, possiamo definire questo incontro un incontro fra diversi ma uguali. Diversi perché in passato forti sono state le divergenze e i toni dello scontro, diversi e distanti anche oggi se pensiamo alle questioni attinenti i diritti civili, dall'omosessualità all'aborto. Ma questi soggetti diversi hanno dimostrato che possono essere uguali nell'affrontare alcune questioni cruciali del nostro tempo. Questioni su cui innegabilmente Papa Francesco ha voluto segnare una cesura rispetto al passato, tornando di fatto alla chiesa delle origini.

Di fronte ai suoi importanti input e continui contributi sui temi della povertà, della dignità del lavoro, della condizione dei migranti e dell'accoglienza, si può e si deve cogliere la possibilità di un dialogo, non si possono ignorare gli appelli di questo Papa; e questo è quello che è accaduto il 15 giugno.

Nell'udienza sono state presentate al Pontefice le numerose azioni di solidarietà portate avanti dalla Cgil e dalla Flai con l'esperienza e la pratica quotidiana del sindacato di strada. Proprio con il sindacato di strada, in questi anni, la Flai più volte si è trovata fianco a fianco con la Caritas in tanti territori, da Saluzzo a Vittoria. Vicini nel fare un lavoro complementare.

Questa "vicinanza" è cresciuta, si è trasformata, e si è volto lo sguardo alle periferie romane, avvolte in vecchie e nuove povertà, sentendo l'esigenza di fare un'azione il più possibile diretta e concreta. La Flai, con un progetto dedicato, ha consegnato quattro tir di derrate alimentari alla Elemosineria pontificia, al cardinale Konrad Krajewski, e attraverso la Caritas di Roma gli alimenti sono stati distribuiti nelle mense cittadine, o direttamente a famiglie in difficoltà.

Questo progetto ha portato ad aprire un confronto più ampio e articolato sul tema della solidarietà e del contrasto alla povertà. Confronto che ha avuto un primo momento di sintesi nell'iniziativa del 16 maggio scorso, promossa dalla Flai Cgil e dalle Associazioni Elpis e Arss, sul tema della povertà e delle disuguaglianze, con chiusura dei

lavori da parte di Maurizio Landini. Anche in questo incontro i diversi soggetti coinvolti si sono trovati accomunati nei valori, e nell'esigere maggiore giustizia sociale per contrastare la povertà e le crescenti disuguaglianze. Ci si è riconosciuti nelle azioni concrete del sindacato, nell'impegno comune al fianco dei più deboli e di chi si trova ai margini della società, senza dimenticare di interrogarsi su cosa provochi queste disuguaglianze, e perché il sistema non produca giustizia sociale ma al contrario polarizzi la ricchezza e comprima i diritti.

Questa iniziativa è stata parte integrante del percorso che ha portato all'incontro con il Papa. Un momento emozionante e toccante per tutti, nel quale è stato evidente come sindacato e chiesa siano alleati naturali nel contrasto alla povertà, all'ingiustizia, alla precarietà del lavoro. Il Pontefice ha ricevuto in dono dalla Cgil la Carta dei diritti universali del lavoro, apprezzandone il valore e ascoltando con interesse la descrizione delle azioni della Cgil a favore della dignità del lavoro, dei più deboli e di quanti per motivi diversi sono in difficoltà, per poi incoraggiarci a proseguire con il nostro impegno.

Il segretario generale della Flai ha donato al Pontefice la spilla della Federbraccianti e alcune pubblicazioni che raccontavano l'esperienza del sindacato di strada. Proprio su questa "buona pratica" è stato espresso sincero apprezzamento per l'azione di contrasto al caporalato e allo sfruttamento in agricoltura, piaghe che colpiscono i lavoratori e in modo ancor più violento i lavoratori migranti, soggetti spesso in condizioni di maggiore vulnerabilità e debolezza, che però contribuiscono in modo determinante alla nostra economia.

L'incontro fra il segretario generale della Cgil e il Papa, un Papa come Bergoglio, rappresenta per la Cgil un riconoscimento importante, anche perché per la prima volta si sono verificate le condizioni che hanno portato a un incontro che possiamo definire storico: una udienza privata del Papa con il segretario generale della Cgil. È il riconoscimento di una chiesa che si occupa degli ultimi nei confronti di un sindacato che tutela e difende gli ultimi, per un loro riscatto attraverso il lavoro e la giustizia sociale. ●



Salvare il SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

LA FP CGIL HA PRESENTATO UNA RICERCA SULLE LISTE D'ATTESA. CHE FANNO CRESCERE IL FORTE MALCONTENTO DEI CITTADINI SULLA SANITÀ PUBBLICA

LORELLA BRUSA

Presidenza nazionale Inca



Salvare il Servizio sanitario nazionale è una delle priorità nella rivendicazione unitaria, confederale e di categoria, che ha portato in piazza lavoratrici e lavoratori pubblici per la grande manifestazione dell'8 giugno.

Nonostante la costante riduzione dei finanziamenti pubblici e di una serie di elementi problematici - la penuria di personale, la dinamica demografica (invecchiamento della popolazione e bassa natalità), l'aumento delle patologie croniche, gli alti costi delle terapie innovative e della tecnologia avanzata, per citare i più significativi - il Ssn continua a garantire buoni risultati di salute.

E' però evidente la condizione di fragilità del sistema: tra tagli e defianziamenti, dal 2010 ad oggi, sono stati sottratti 37 miliardi. E il Def 2019, erodendo ulteriori risorse per gli anni a venire, pregiudica la tenuta stessa del sistema. Servirebbero almeno dieci miliardi, questa la stima prudenziale del Cergas Bocconi. Altre ricerche indicano quantità economiche nettamente superiori (Gimbe ed altri), e tutti gli studi esprimono una grande preoccupazione per la sostenibilità del Ssn, con conseguenze gravissime per la popolazione.

Si tratta di un timore evidentemente non condiviso dai governi che si sono avvicendati alla guida del paese. Governi che hanno sottratto risorse al fondo sanitario, disinvestito in edilizia sanitaria (meno 40%), bloccato i rinnovi contrattuali ed il turn-over del personale. La Ragioneria dello Stato segnala 45mila unità perse dal 2009 al 2016, fra cui ottomila medici e 12.500 infermieri. Il rapporto tra personale in forze al Ssn e popolazione (pubblico e privato accreditato) è tra i più bassi d'Europa, e si declina con disuguaglianze territoriali profonde, così come per il numero di posti letto, pubblici o privati.

Il rapporto fra pubblico e privato, non adeguatamente regolato, si traduce in una disparità nell'accesso alle cure, alla prevenzione e alle diagnosi precoci. Diversità di reddito, presenza di welfare contrattuale e regione di appartenenza determinano la possibilità per le persone di essere assistite adeguatamente e di avere migliori possibilità di invecchiare in buona salute. Gli stessi livelli essenziali di assistenza non sono garantiti ovunque sul territorio nazionale. E senza investimenti e personale i servizi non funzio-

nano, così come ci mostra la seconda edizione dell'indagine Crea Sanità sulle liste di attesa, presentata lo scorso maggio dalla Fp Cgil.

Emilia Romagna, Liguria, Marche e Sicilia sono le regioni oggetto dello studio 2019. A fronte di buone pratiche per gestire le liste d'attesa, a partire dall'esperienza dell'Emilia Romagna che è stata ben illustrata nel report, gran parte delle rilevazioni evidenziano tempi di attesa surreali nelle strutture pubbliche o nel privato accreditato, e per contro accessi rapidissimi in regime privato o in intramoenia.

Per i cittadini si tratta di un vero e proprio percorso a ostacoli: un quarto degli intervistati segnala di aver dovuto ricorrere a conoscenze e raccomandazioni per ottenere o anticipare un appuntamento. Viene quindi facile comprendere come quasi il 65% degli intervistati esprima fastidio e rabbia nei confronti della sanità pubblica, vissuta come a rischio di corruzione nella gestione delle liste d'attesa. Un dato che appare come sintomatico di un progressivo deterioramento del legame fra i cittadini e il servizio pubblico.

La soluzione non va cercata nella strutturazione di un "secondo pilastro" di natura assicurativa, lucrosa ed inesauribile fonte di guadagno per gli investitori privati, ma nel ripristino dei finanziamenti e delle condizioni necessarie per rilanciare il Ssn. Nel 2018 abbiamo festeggiato i quarant'anni della legge 833/78, nata dalla straordinaria stagione delle lotte degli anni '70, in cui le lavoratrici e i lavoratori si sono resi protagonisti del cambiamento. Una legge che si fonda sui principi di universalità, uguaglianza ed equità. Che parla di partecipazione sociale, di salute, di ambiente e di prevenzione. E che purtroppo, nel corso dei decenni, è stata profondamente modificata da provvedimenti legislativi che ne hanno svilito i principi, anche in ragione della riforma del titolo V della Costituzione.

E' tempo di tornare a quella partecipazione, riannodando il legame fra il lavoro, le funzioni pubbliche e i cittadini, riportando al centro del dibattito la salvaguardia della salute della popolazione, indipendentemente dalle capacità reddituali di ciascuno. Solo così saremo in condizione di affrontare al meglio la disuguaglianza sociale, vera cifra di questo inizio millennio. ●

“IO ACCOLGO”

LE TANTE INIZIATIVE MESSE CAMPO NEI TERRITORI IL 20 GIUGNO, IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DEL RIFUGIATO, HANNO DIMOSTRATO CHE C'È UN'ITALIA CHE CONTINUA A RESISTERE ALLE BARBARIE E ALL'INGIUSTIZIA.

SELLY KANE
Cgil nazionale

Il 13 giugno c'è stata a Roma una conferenza stampa per presentare e lanciare la campagna “Io accolgo”, promossa da un cartello di 42 associazioni laiche e religiose, fra cui la Cgil, all'insegna della solidarietà e dell'accoglienza, dell'inclusione dei migranti (ioaccolgo.it). L'iniziativa è stata preceduta da un flash mob simbolico in una piazza di Spagna “avvolta” da coperte termiche, simbolo dei migranti che sbarcano in Italia, fin sulla scalinata di Trinità dei Monti, e con alcune barchette nella Fontana della Barcaccia.

“Io accolgo” è stato appunto lo slogan scritto sullo striscione appeso sulla scalinata: salvare vite, accogliere i migranti, è possibile e necessario. I soggetti promotori intendono dare visibilità alle esperienze diffuse di solidarietà che contraddistinguono il nostro paese. Esperienze diverse che la campagna di sensibilizzazione vuole mettere in rete perché siano condivise e riprodotte. Perché finalmente siano conosciute, in modo che la società civile ne prenda consapevolezza.

La campagna è pensata per dare voce, nel nostro paese, a chi respinge un mondo fondato sull'odio e sulla paura, e a chi si riconosce invece nei principi della Costituzione, nei diritti uguali per tutte e tutti, e nella solidarietà. Una iniziativa per denunciare i danni della recente legislazione, contro le politiche e i comportamenti istituzionali che condannano i migranti a morire in mare, che chiudono i porti, che cancellano esperienze di accoglienza come quelle degli Sprar. Lasciando per strada migliaia di richiedenti asilo e rifugiati, privandoli della loro dignità e del diritto ad accedere ai servizi sociali, e lasciando in parallelo tanti operatori impiegati nei vari centri di accoglienza senza lavoro né ammortizzatori sociali.

La campagna si rivolge dunque all'Italia della solidarietà e dei diritti umani, a quella grande parte del nostro paese che non intende arrendersi di fronte alle politiche securitarie, razziste, xenofobe, perpetrate e reiterate. Vuole affermare i diritti universali, politiche efficaci per l'inclusione, contro il razzismo e il fascismo, con la convinzione che la diversità sia un valore e una ricchezza culturale.

Servono, in Italia come in Europa, politiche sociali nuove ed efficaci per il lavoro, per la casa, per i diritti



delle donne, per la scuola, e per la tutela delle persone vulnerabili; una grande sfida per il riscatto dei più deboli, e contro le politiche compiute fino ad oggi in materia di immigrazione.

Con questa campagna si vuol continuare a costruire una grande risposta di lotta e di solidarietà per difendere i diritti umani, nel rispetto dei grandi valori della Costituzione. E' questa la parte maggioritaria del paese, che vuole continuare a schierarsi dalla parte giusta, per una società che metta al centro gli esseri umani. Una scelta di campo, umanistica. E le tante iniziative messe campo nei territori il 20 giugno scorso, in occasione della Giornata mondiale del rifugiato, hanno dimostrato che c'è un'Italia che continua a resistere alle barbarie e all'ingiustizia.. ●

**Sinistra
Sindacale**

Periodico di Lavoro Società – Per una Cgil unita e plurale – Sinistra sindacale confederale

Numero 11/2019

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LA CARTA DEI DIRITTI

per ripristinare la Costituzione nel lavoro

GABRIELLA DEL ROSSO

Avvocata giuslavorista in Firenze

All'università il professor La Pira ripeteva spesso che l'ordinamento giuridico è come la grande costruzione di un architetto geniale, per la vastità e la complessità in cui sono collocate le norme che abbracciano tutti gli aspetti della vita umana. Era il 1972, e per il diritto del lavoro erano anni cruciali: nel 1970 lo Statuto dei lavoratori, nel 1973 il nuovo processo del lavoro.

Altre leggi si erano succedute per attuare i precetti costituzionali, a partire dall'articolo 1: "l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro", e dagli articoli 2 e 3, imponendo i principi di uguaglianza sostanziale del cittadino, sia come singolo che nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità. Quindi la Repubblica doveva rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. Infine l'articolo 4 stabilisce che "la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro, e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto".

A partire dalla fine degli anni '90 però dalla casa del diritto del lavoro sono stati tolti molti elementi portanti: la grande costruzione è divenuta "sbilenca", con l'abbattimento di diritti che avevano realizzato i precetti costituzionali. Soprattutto questa casa non contiene più tutti i lavoratori: tanti ne sono esclusi, spesso i più sfruttati.

Negli ultimi dieci anni la forbice della disuguaglianza si è oltremodo dilatata, i poveri sono diventati più poveri, il ceto medio è in caduta libera, i ricchi sono diventati più ricchi. La disoccupazione, il lavoro nero, il precariato dilagano, spesso innescando una malsana competitività fra gli stessi lavoratori. Siamo di fronte, in sostanza, alla "guerra tra poveri", di cui possono beneficiare le forze datoriali, già oggetto di privilegi tramite finanziamenti, sgravi, libertà di incrementare il precariato nelle aziende (cioè di ricattare in molteplici modi i dipendenti), di licenziare senza troppi rischi con motivazioni pretestuose o addirittura insussistenti.

La punta di diamante della nuova politica del lavoro è il jobs act (marzo 2015) che, contrariamente a quanto si fa credere, non è un sostantivo, ma un acronimo: "Jumpstart our business startups act", una legge

statunitense del 2011 emanata per finanziare le piccole imprese. Tradotto in italiano non ha alcuna rispondenza con i contenuti del Decreto legislativo 23/2015 che, come obiettivo primario, ha quello di esaltare il primo comma dell'articolo 41 della Costituzione: "L'iniziativa privata è libera", facendosi beffa del secondo e terzo comma, ove si precisa che "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana"; "la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali".

Siamo oggi lontani anni luce dal mondo del lavoro preconizzato dalla Carta costituzionale, e regolamentato negli anni dal '70 al '90, quando fiumi di giurisprudenza di merito e di legittimità affermavano che la subordinazione del lavoratore doveva essere salvaguardata dalla lesione non solo dei diritti, ma anche e soprattutto della dignità umana nel contesto lavorativo, sia dal punto di vista individuale che collettivo.

Gustavo Zagrebelsky, già presidente della Consulta, scrive: "Che cosa importa la democrazia se non è garantito un lavoro che permetta di affrontare i giorni della vita, propri e dei propri figli, e di affrontarli con un minimo di tranquillità? La democrazia non è solo questione di regole formali, ma di condizioni materiali dell'esistenza, come dice l'articolo 3 della Costituzione. Il lavoro è la prima di queste condizioni materiali".

Però il mondo del lavoro, rispetto ai principi e alle leggi degli anni '70-'90, "ha cominciato a trasformarsi sempre più vorticosamente, e le sue regole sono state riviste in maniera incalzante, quasi compulsiva, ma senza il sostegno di una cultura adeguata, con leggi ed interventi anche giurisprudenziali, disordinati, confusi, spesso contraddittori". Così Pietro Curzio, giudice del lavoro, al convegno "Lavoro e dignità della persona" del Centro nazionale di studi di diritto del lavoro Domenico Napolitano, a Bari il 7 e l'8 giugno scorsi.

Risalta dunque la necessità di aggiornare gli strumenti di tutela, e la "Carta dei diritti universali del lavoro" elaborata dalla Cgil ne è un valido e autorevole strumento. Purtroppo, nell'attuale situazione politico-sociale, rischia di essere "vox clamantis in deserto", se non si innescano rapidamente processi di cambiamento fondati sui valori della sinistra, pur con gli indispensabili aggiornamenti, dati gli stravolgimenti che l'economia, la finanza, le correnti politiche più retrive, hanno portato nel contesto sociale italiano ed europeo. ●

TAP: davvero un'opera strategica?

CLAUDIA NIGRO

Segretaria generale Filcams Cgil Brindisi

La Trans Adriatic Pipeline (Tap) è la parte finale del 'Corridoio Sud', un gasdotto lungo quasi quattromila chilometri, che parte dal giacimento azero di Shah Deniz. È la prosecuzione della South Caucasus Pipeline (Scp), dall'Azerbaijan alla Georgia, e della Trans Anatolian Pipeline (Tanap) che attraversa la Turchia fino al confine greco di Kipoi. Da qui la pipeline si snoderà lungo 878 chilometri, toccherà i 1.800 metri tra i rilievi albanesi e gli 820 metri sotto il livello del mare, per approdare in Salento, a San Foca. Avrà il suo termine a Melendugno, ma il gas continuerà la sua corsa, convogliato per 55 chilometri fino a Brindisi per confluire nella Rete Adriatica Snam. La Rete Adriatica, che dovrebbe raccogliere anche il metano di altri due gasdotti (il Poseidon e l'Eagle Lng Terminal & Pipeline), risalirà la penisola per 687 chilometri fino a Minerbio nel bolognese, e a Sulmona ha già previsto la costruzione di una centrale di compressione del gas. Oltre il nodo di Minerbio, il gas verrà canalizzato verso la Svizzera attraverso Passo Gries, e verso l'Austria passando da Tarvisio. L'azionariato Tap è composto da British Petroleum (20%), l'azera Socar (20%), Snam (20%), la belga Fluxys (19%), la spagnola Enagás (16%) e Axpo (5%).

Da oltre sei anni il progetto Tap è sotto i riflettori locali, nazionali e internazionali. Molti l'hanno definito strategico e "progetto di interesse comune": rivestirebbe un ruolo di approvvigionamento energetico in alternativa al gas russo. Ma a lavorare sui giacimenti di gas c'è anche il gigante russo Lukoil con il 10%. Il gas trasportato dal Tap proviene dall'Azerbaijan, ma i giacimenti di Shaz Deniz potrebbero non essere sufficienti per i quantitativi previsti. Per questo l'Azerbaijan ha stipulato contratti di fornitura di gas naturale proprio con la Russia. Quindi il paese azero acquisterebbe gas dalla Russia per poi rivenderlo attraverso il Tap. Sempre di gas russo si tratterebbe. Solo nei primi tre mesi del 2018 la società russa Gazprom ha fornito all'Azerbaijan quasi 800 milioni di metri cubi di gas.

Il gas appartiene alla vecchia concezione di approvvigionamento energetico, ampiamente superato da altre soluzioni meno impattanti, e comunque in antitesi con gli accordi sul clima di Parigi. Il consumo di gas in Europa è in netto calo dal 2009, e l'obiettivo dovrebbe essere quello di creare alternative ai combustibili fossili.

Gasdotti e rigassificatori già presenti in Italia immettono nella rete quantità di gas intorno al 47% della loro capacità. L'Italia ha una disponibilità di gas pari a circa 150 miliardi di metri cubi annui. Con l'eventuale ingresso in servizio di Tap, arriveremmo (forse) ad avere la dispo-



nibilità di 160 miliardi di metri cubi all'anno, aumentabili fino a 170 miliardi. Un incremento modesto, e per giunta in controtendenza con il calo di consumi, che si aggirano intorno ai 70 miliardi all'anno, con una ulteriore riduzione del 3,2% a luglio 2018 sullo stesso mese del 2017.

Tap occuperà immense aree agricole, modificando irrimediabilmente l'aspetto e la destinazione del territorio. L'area da 'Zona di interesse paesaggistico' diverrà 'Zona industriale'. Oltre a espianare ulivi millenari, intaccherà l'habitat marino. Il "tubo" infatti arriva dal mare, passa attraverso la falda acquifera, che in zona San Foca è molto superficiale, e mette a rischio la costa, il mare e tutto l'ambiente collegato. L'opera potrebbe provocare dei contraccolpi per l'economia turistica, ittica e agricola, oltre ad impatti sull'ambiente e sul paesaggio. Dove passa un gasdotto, tutte le altre attività economiche diventano "secondarie" o collaterali.

Secondari e collaterali diventano anche gli abitanti. Inascoltate le continue proteste, manifestazioni e rimozioni da parte dei movimenti territoriali composti anche da sindaci, ambientalisti e agricoltori pugliesi. La storia di Tap, come quella di buona parte delle grandi opere in questo paese, è fatta di opacità, e scarsa disponibilità al dialogo e al confronto. Nonostante i tanti pareri contrari degli enti locali coinvolti, a partire dalla Regione e dai Comuni, si è proceduto ugualmente.

Ad esempio continua l'eradicazione degli ulivi, senza nemmeno aver completato l'iter autorizzativo per il percorso del tubo. Ancora, più volte è stato negato l'accesso agli atti, e ad oggi non c'è chiarezza sulle "due diligence" di Tap. Infine attualmente ci sono tre procedimenti penali pendenti: sull'ipotesi di elusione della normativa Seveso sul rischio di incidenti rilevanti; per la presunta violazione di vincoli paesaggistici in contrada "Le Paesane" a Melendugno e il trattamento degli ulivi fuori dal periodo autorizzato; e per l'inquinamento della falda di San Basilio, dove erano stati iniziati i lavori per la realizzazione del microtunnel e del pozzo di spinta. ●

GRANDI NAVI: ancora nessun cambiamento...

SALVATORE LIHARD
Spi Cgil Venezia

Domenica 2 giugno si doveva celebrare l'antico rito dello Sposalizio di Venezia con il mare, in occasione della festa della Sensa (ossia dell'Assunzione), cerimonia che risale circa all'anno 1000. L'evento è stato però rattristato dal più grave incidente mai avvenuto nella laguna di Venezia: una grande nave da crociera Msc (lunghezza 275 metri per 65mila tonnellate di stazza), con il motore in avaria, si è schiantata contro un battello gran turismo ormeggiato in banchina nel canale della Giudecca, nel cuore della città storica, causando feriti (fortunatamente dimessi dall'ospedale in giornata) e panico tra i crocieristi. Si è sfiorata la tragedia.

Sono più volte intervenuto sull'argomento delle grandi navi, evidenziando anche le motivazioni tecniche della contrarietà al passaggio dei "bisonti del mare" nel delicatissimo habitat lagunare. Ho segnalato anche, come possibile mediazione per salvaguardare crocieristica e occupazione, l'unico progetto presentato nel 2015 e che ha superato l'esame della commissione di Valutazione di impatto ambientale (Via). Il progetto prevede la realizzazione di un nuovo terminal per l'ormeggio delle navi da crociera presso la Bocca di Lido, e il trasferimento dei passeggeri e dei bagagli dal nuovo terminal alla stazione marittima di Venezia attraverso un servizio motonavi.

Dopo l'incidente, è stata positiva l'immediata presa di posizione delle segreterie provinciali di Cgil, Cisl e Uil, unitamente alle federazioni di categoria, "... stigmatizzando il governo nazionale, e che ancora non ha trovato una soluzione nonostante che da anni si richieda che le grandi navi non possano e non debbano più transitare per il bacino di San Marco e per il canale della Giudecca. Costretti a denunciare da un lato i ritardi oramai inaccettabili e, dall'altro, a rivendicare una soluzione in tempi rapidissimi. Una soluzione che deve tenere nella dovuta considerazione la vivibilità e la sicurezza della città, la salvaguardia della laguna, il mantenimento dell'occupazione, di tutte le attività portuali, nonché la tutela delle attività industriali e manifatturiere esistenti nell'area di crisi complessa di Porto Marghera".

"Chiediamo a questo scopo - prosegue il documento sindacale - che si faccia chiarezza sullo studio di compatibilità redatto all'epoca del 'Comitatone' nel 2017 e mai presentato, quantomeno alle parti sociali. Altresì rivendichiamo un chiarimento sulle competenze nelle materie inerenti alla laguna di Venezia, oggi troppo frammentate e rivendicate da troppi soggetti istituzionali. Quanto accaduto ripropone, infine, il tema del l'eccessiva presenza

di imbarcazioni nei principali canali di Venezia, e della mancanza di una adeguata regolamentazione. Analogamente obbliga a profonde riflessioni su come aumentare la prevenzione sui rischi nelle aree portuali, considerando ad esempio, laddove fosse necessario, il potenziamento dei servizi tecnico nautici di ausilio alle navi in transito nei porti, e quanto sia ritenuto utile alla salvaguardia delle persone, e/o dei lavoratori, che occupano le banchine in caso di incidenti. Si ribadisce la necessità, come da tempo richiesto, che sia convocata la 'cabina di regia' istituita dalla Città Metropolitana, dove trovare una sintesi di tutte le istanze del territorio, e arrivare in tempi rapidi ad una decisione che, partendo da una analisi indicata dai tecnici, porti a una soluzione condivisa...".

Va ricordato che l'immobilismo denunciato dai sindacati sembra la malattia delle istituzioni della città di Venezia (città unica al mondo per la sua straordinaria bellezza, e che però oggi è invasa da circa 35 milioni di turisti all'anno). Nel 2012, dopo l'incidente all'isola del Giuglio, fu varato il decreto Clini-Passera secondo cui le navi di stazza superiore alle 40mila tonnellate non avrebbero potuto attraversare il canale della Giudecca. Occorreva però trovare una via alternativa per le crociere più grandi. Ad oggi questa alternativa non è mai stata realizzata, e da sette anni le navi di qualsiasi portata continuano a sfiorare piazza San Marco!

L'incidente ovviamente fa il giro del mondo, e immediata è la reazione del "Comitato No Grandi Navi" con una grande mobilitazione, a partire da un'assemblea affollatissima con la presenza di tecnici e studiosi, dove si evidenzia la totale incompatibilità tra la grande crocieristica e la laguna di Venezia. Si arriva quindi a sabato 8 giugno, con un foltissimo corteo di circa 10mila manifestanti. Migliaia di bandiere che invadono San Marco, il simbolo di Venezia e della sua storia millenaria: la più grande manifestazione che questa città abbia visto in decenni.

Ora la parola va al governo del cambiamento... ●



Ripartono i CAMPI DELLA LEGALITÀ

PROSEGUE DAL 2004 L'INIZIATIVA PROMOSSA DA ARCI, RETE DEGLI STUDENTI, UNIONE UNIVERSITARI, CGIL, FLAI CGIL E SPI CGIL

SINISTRA SINDACALE

Si sono aperte le iscrizioni per partecipare anche quest'anno ai 'Campi della legalità', promossi dall' Arci insieme a Rete degli studenti medi, Unione degli universitari, Cgil, Spi Cgil e Flai Cgil. Da giugno a ottobre sono in totale ventisette le iniziative organizzate su beni e terreni confiscati alle mafie, divenuti protagonisti della rinascita civile, con campi che si svolgono da nord a sud Italia in quattordici luoghi di nove regioni: si comincia il 10 giugno a Corleone e Crotona.

Da quando sono iniziati, nel 2004, i campi hanno ospitato migliaia di ragazze e ragazzi, e hanno visto impegnati nel lavoro volontario anche tanti pensionati, in un'ottica positiva di scambio di memoria e di confronto con i giovani. Lo scorso anno sono stati circa cinquecento i partecipanti, che hanno alternato momenti di formazione e informazione sulla lotta alla mafia a incontri con parenti delle vittime e testimoni di giustizia, a presentazioni di libri, laboratori di musica, video, workshop di fotografia sociale e di giornalismo, e anche lavoro volontario nelle campagne o in attività sociali.

Le proposte per quest'anno vanno dall'allevamento delle lumache a Santa Maria La Fossa (Caserta) a lavori

di mietitura del grano, produzione di legumi, sistemazione e messa a dimora dei vigneti e delle piantine di pomodoro, vendemmia, raccolta dei pomodori e delle mandorle, fino al recupero dei borghi di Pentadattilo e Riace, già modelli di accoglienza in Calabria.

Non mancheranno visite in luoghi simbolici come la Casa della Memoria Peppino Impastato a Cinisi, a Portella della Ginestra, luogo della strage politico-mafiosa del Primo Maggio 1947, o le tendopoli di Rosarno-San Ferdinando. Approfondimenti saranno dedicati a caporalato, agromafie, tratta degli esseri umani, ma anche a realtà del territorio come le fabbriche chimiche, la pineta di Sovereto e l'area marina protetta di Isola di Capo Rizzuto.

Con i campi che si svolgeranno a Lecco, Campolongo Maggiore (Venezia), nelle ville confiscate all'ex boss Felice Maniero 'Faccia d'Angelo', Erbe (Verona), ma anche in Toscana con Suvignano #benecomune, saranno realizzati momenti di informazione e studio sulla presenza e diffusione delle mafie nelle regioni del centro-nord. Mentre a Lamezia Terme i partecipanti potranno vivere un'esperienza di volontariato al Festival dei libri sulle mafie "Trame", in programma dal 19 al 23 giugno.

I "campi della legalità" rappresentano in sostanza un'esperienza unica di interscambio generazionale, impegno di volontariato e studio sui temi della lotta alle mafie e alla corruzione, occasione di confronto con le comunità locali e con uomini e donne che quotidianamente lavorano e si impegnano per dare una prospettiva di bene comune alle proprietà confiscate alla criminalità mafiosa. L'elenco completo delle proposte, il calendario e le iscrizioni sono su www.campidellalegalita.net



Aia, il pollo resta fordista

FRIDA NACINOVICH

Se esistono ancora fabbriche fordiste, dove la produzione è tutta interna allo stabilimento, con ritmi di lavoro che ricordano l'immortale Charlie Chaplin di 'Tempi moderni', l'Agricola Tre Valli può a buon diritto essere considerata una di queste. Di proprietà del colosso agroalimentare Aia, la società cooperativa solo in provincia di Verona ha tre stabilimenti (San Martino Buon Albergo, Nogarole Rocca, Santa Maria di Zevio), e più di cinquemila addetti diretti. Che arrivano a settemila se si contano anche le fabbriche di Villa Ganzerla nel vicentino, Vazzola nel trevigiano, e San Giorgio in Bosco in provincia di Padova.

Sono le gemme di una corona che fa dell'Agricola Italiana Alimentare (l'acronimo è, appunto, Aia) un'azienda leader del settore, con fatturato annuo vicino ai tre miliardi di euro, e lavorazioni assortite di vari tipi di carne, in primis pollame ma anche carne suina, bovina e ovina, oltre naturalmente alla vendita delle uova. Sulle tavole di ogni famiglia italiana sono finiti prima o poi i prodotti Aia, che piacciono ai grandi e soprattutto ai piccini, attratti dalle appetitose cotolette di pollo, le spinacine, i CordonBleu, le milanesi, le alette, i würstel. Un autentico festival di piatti già pronti, solo da mettere in forno (o in padella), di facile e soprattutto veloce preparazione.

"Partiamo presto la mattina - racconta Vlado Lukic, che lavora in Aia a San Martino - alle 5,30 lo stabilimento è già in funzione. C'è chi si alza ben prima dell'alba". In un mondo in cui soprattutto le giovani generazioni non hanno cognizione di quanto lavoro ci sia dietro un prodotto finito, sia esso tecnologico, di abbigliamento o, appunto, alimentare, può fare effetto trovarsi all'interno di stabilimenti dove, a ciclo quasi continuo, gli animali nascono, crescono e muoiono, per soddisfare le esigenze e gli appetiti dell'animale uomo.

Lukic è impegnato nel reparto impacchettamento, lì dove il prodotto finito diventa pronto per essere distribuito nei negozi, nelle botteghe e nei punti vendita della grande distribuzione organizzata. "Lavoriamo a una temperatura di 10, 12 gradi al massimo. Ci arrivavano flussi di aria gelata sulla testa, abbiamo protestato, rischiamo di ammalarci. Oggi la situazione è un po' migliorata. Trattiamo carni quasi congelate, abbiamo dovuto batterci anche per avere guanti idonei". Nel reparto dove si tagliano i polli lavorano in ben 650, su due turni. "A San Martino, nel complesso, siamo più di duemila".

Sorridendo, Lukic racconta che non è un lavoro per tutti. "Arrivò un collega bravo ma vegano, ha resistito pochi giorni, poi è andato via". Lui, delegato Flai Cgil, eletto nella Rsu, è in Aia da nove anni. "Sono un rompiscatole - dice ancora con un'espressione complice - dopo aver aderito a qualche sciopero mi hanno mandato al re-



parto macellazione, in punizione. Lì non fa troppo freddo, in compenso ti tocca intervenire quando i macchinari si inceppano". Non chiediamo dettagli, li immaginiamo facilmente. L'ambiente lavorativo è però 'pulito', con effetti collaterali ridotti al minimo. "Dopo nove anni, ancora mi capita di mangiare würstel di pollo". I numeri delle lavorazioni fanno impressione, si parla di quasi cento polli al giorno per ciascun addetto, 170 mila pennuti ogni 24 ore. I ritmi sono frenetici, da catena di montaggio, la lentezza può diventare un problema per i compagni.

Nonostante l'anzianità di servizio quasi decennale, Lukic è contrattualmente ancora un avventizio. "Qui funziona così - spiega - sono comunque garantite 180 giornate di lavoro l'anno. Ci sono colleghi che, spinti dalla necessità di portare a casa gli straordinari, finiscono per lavorarne fino a 300. Diciamo, il lavoro non manca. Siamo una delle poche aziende dove succede di litigare per lavorare un po' meno e avere più tempo libero. Si guadagna discretamente, impegnandosi parecchio si può arrivare a 1.700 euro al mese. Personalmente non rinuncio alle ferie, sono croato e ad agosto per due settimane torno a casa". Non si vive di solo pane, ci vogliono anche le rose.

In Aia, come in molte aziende, si arriva prevalentemente con il passa parola. "Ci sono intere famiglie che lavorano qua, anche quattro componenti su cinque. Insomma la nostra è una piccola multinazionale gestita da contadini, che inizia dai capannoni con i polli e finisce nello scaffale del supermercato". Lukic parla da operaio esperto, eppure non ha nemmeno trent'anni. "La Flai Cgil, appena confermata primo sindacato alle elezioni della Rsu, dà una gran mano agli avventizi che devono accedere a tutta una serie di servizi legati alla loro condizione lavorativa, periodi di disoccupazione, cassa malattie, ecc. E allora non è un paradosso che la maggior parte dei nostri iscritti siano dei precari". Uomini e donne, di cinquantaquattro etnie diverse, impegnati fianco a fianco per ore e ore, costretti per necessità a capirsi al volo. "Ci sono cinesi, sudamericani, anche tedeschi. Dopo New York, il luogo più multiculturale al mondo è Aia".

“Siamo venuti per ricambiare QUELLO CHE HAI FATTO PER NOI”

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria Cgil Toscana

Ai funerali di Enrico Berlinguer questo scritto campeggiava in un grande striscione portato dagli operai della Fiat. In una stagione come quella odierna, segnata dalla rottura del mondo del lavoro con le forze che a vario titolo vorrebbero richiamarsi alla Sinistra, in quelle parole risuona tutta l'amara verità delle cause e delle risposte. I lavoratori e le lavoratrici del nostro paese piangevano e ricordavano il segretario del Pci. Perché il partito - e lui stesso in prima persona - erano stati ed erano con loro: negli interessi e condizioni materiali da rappresentare, e nella comune battaglia verso un'altra idea di mondo, dove il lavoro fosse strumento di emancipazione individuale e collettiva. Perché Enrico Berlinguer è sempre stato un comunista e un rivoluzionario lungo l'intero arco della sua esperienza umana e politica, lungo tutte le stagioni della sua direzione del partito.

Ricordare con nostalgia la sua figura, sottacendo la passione rivoluzionaria che lo ha sempre animato, lo riduce a una dimensione al limite della banalità. Un uomo onesto, un politico serio, un uomo per tutte le stagioni ridotto a un santino autoconsolatorio alla Veltroni. Era un comunista a capo del più grande partito comunista d'occidente, in un paese a democrazia bloccata per le attività eversive e stragiste degli Usa e dei fascisti, da Portella della Ginestra alle bombe degli anni '60 e '70.

Oggi ricordare fecondamente Berlinguer vuol dire tornare alle riflessioni degli anni '80, ai pensieri lunghi che hanno caratterizzato l'ultima fase della sua stagione umana e politica. Quella stagione che condusse l'esperienza politica del Pdup di Magri e dell'area del manifesto ad aderire al Pci.

A noi deve interessare il “secondo Berlinguer”, quello capace di una coraggiosa autocritica rispetto alla fase del compromesso storico e dell'unità nazionale, quello che sostanzia la svolta andando ai cancelli della Fiat durante la vertenza dei 35 giorni, per dire agli operai che i comunisti stanno dalla loro parte. E che, visitando l'Irpinia distrutta dal terremoto, e constatando le pratiche della Dc nella ricostruzione, lancia l'alternativa di governo incentrata sul Pci. La questione morale nasce dalle pratiche predatorie e spartitorie della Dc, che in un rapporto con la criminalità organizzata piegavano lo Stato a logiche clientelari che perpetuavano lo stato di abbandono e passività dell'intero Mezzogiorno.

Enrico Berlinguer era un dirigente che non volle mai cedere ad una logica adattiva di stampo socialdemocratico, che da “realistica” e “concreta” nei fatti era diventata adeguamento alla realtà come si presentava, consegnandosi ai capitani d'impresa e alle lusinghe del mondo della finanza e dei media. Un dirigente pronto a battersi contro chi, nel proprio partito, era incline a rinunciare all'esser comunista, misurandosi nel cuore dell'occidente capitalistico su una strada che, unendo democrazia e socialismo, fosse capace di superare il capitalismo con il consenso e la mobilitazione delle masse popolari.

Un dirigente che vide con grande lucidità il senso politico dell'attacco portato negli anni '80 da Confindustria alle conquiste del movimento operaio: è il passaggio di fase che sta dentro la più generale offensiva condotta da Reagan su scala globale sotto le bandiere del neoliberismo. Il passaggio dell'egemonia neoliberista, dell'austerità, del non ci sono alternative di thatcheriana memoria, dell'eterno presente capitalista nel quale siamo tuttora immersi. “L'attacco della Confindustria alla scala mobile è un aspetto di un'offensiva che tende a scaricare sulla classe operaia tutto il peso della crisi, non solo riducendo la sua quota di reddito ma colpendo il suo potere contrattuale, quindi sociale, e perciò, in definitiva, la possibilità di esercitare la sua funzione dirigente nazionale”: così Berlinguer leggeva la fase. Vide più lucidamente di gran parte dei dirigenti della stessa Cgil.

Tuttavia perdemmo, così come perse Enrico Berlinguer. Perdemmo con la marcia dei 40mila e col referendum sulla scala mobile. Perdemmo dentro la stagione del superamento del fordismo e del taylorismo. Ma quella battaglia andava fatta perché quello era il livello della sfida: il ruolo politico della classe dei lavoratori. Una sconfitta che permetteva di accumulare forze, recuperando le lacerazioni nei confronti del mondo del lavoro e di chi aspirava ad una alternativa di sinistra come sbocco politico della lunga fase di mobilitazione partita dal '68 studentesco e dal '69 operaio. Una sconfitta che la stagione del compromesso storico - e della svolta dell'Eur da parte della Cgil - aveva facilitato. Una sconfitta che avrebbe potuto aprire una via, interrogando le trasformazioni che la rivoluzione informatica e le tematiche ambientali ponevano sul come e cosa produrre. Perse Berlinguer e perdemmo noi: ma tutti quelli che lo piansero - pochi non furono e non sono tutt'oggi - ben sentirono che quella non era una sconfitta. Non era una fine, poteva essere l'inizio. In questo mondo grande e terribile, lottare per una società di liberi e uguali rende una vita degna di essere vissuta. ●

Addio a Giorgio Bertani, “AMICO INSOPPORTABILE”

DANIELE SARTORI
Spi Cgil Verona

I libri sono stati la sua vita. Ha iniziato alla libreria Dante in centro a Verona. Lui, giovane commesso, aveva la capacità di trovare qualsiasi titolo immediatamente negli scaffali e di descriverlo, avendo una memoria di ferro. Già allora, appena ventenne, si affacciò alla politica aderendo alla Federazione giovanile socialista di Verona. È stato poi un editore, partendo da zero, capace di intuizioni a volte geniali allestendo un catalogo per due terzi di rilievo assoluto con autori italiani e stranieri. “Bertani Editore” pubblicò da Coltro a Strehler, e poi Guattari (tradotto da una giovane Luisa Muraro), Deleuze, Althusser, e ancora Rosa Luxemburg, Luciana Castellina, Ivan della Mea, Antonio Prete, Vittorino Andreoli e molti altri.

Negli anni '70 pubblicò per primo le opere di Dario Fo, con ‘Mistero Buffo’, quando nei confronti del futuro Nobel per la Letteratura c’era ancora un ostracismo generale. Scelse anche di dare alle stampe un libro essenziale della storia dei movimenti: ‘Bologna marzo 1977. Fatti nostri’: in copertina c’era scritto “autori molti compagni”, tra i giovani redattori di allora oltre a Maurizio Torrealta (scrittore e giornalista) anche Carlo Rovelli (fisico quantistico) e Enrico Palandri, (romanziera e teorico della letteratura).

Fra le riviste che promosse sono da ricordare ‘L’arma propria’, i ‘Quaderni Razionalisti’, ‘Peripezie’, ed ‘Erodoto’ rivista di geopolitica. Ebbe anche attenzione sempre viva ai movimenti rivoluzionari nel mondo: dal Cile all’Uruguay fino alla Palestina e alle proteste cinesi. Ma come editore ebbe anche grandi insuccessi: ricordiamo come non si desse pace per alcune migliaia di copie di canti di protesta dei minatori sudamericani rimaste invendute, per cui incolpava non la mancanza di mercato ma la scarsa sensibilità dei veronesi... Come questa, altre esperienze negative hanno portato a notevoli problemi economici molte piccole tipografie che gravitavano nell’area della sinistra a Verona.

Una volta chiusa la casa editrice negli anni '80, ma sempre alle prese con gli eterni problemi economici, fece “l’agitatore sociale” a tempo pieno, gravitando nella galassia della sinistra senza una traiettoria definita. Lo ricordiamo militante “rivoluziona-

rio” con un passaggio nel Pdup. Nel '72 fu tra i sostenitori della candidatura, non riuscita, di Valpreda nelle liste del manifesto. Dieci anni prima, nel 1962, fu coinvolto nel primo rapimento politico in Italia per fini umanitari: il sequestro del viceconsole spagnolo di Milano, per chiedere al regime franchista la sospensione della condanna a morte con la garrota di alcuni militanti anarchici antifascisti.

Dalla violenza rivoluzionaria all’impegno per la pace: presente alle marce Perugia-Assisi, alle Arene di pace, lo ricordiamo nel 1992 con Beati i costruttori di pace a Sarajevo alla marcia contro la guerra nell’ex Jugoslavia: sempre barricadero con il suo immanicabile basco rosso, e pronto ad azioni spesso azzardate. Partecipò anche al digiuno a staffetta organizzato nella nostra città.

Ebbe anche esperienze istituzionali, eletto in consiglio comunale nel 2002 con il simbolo del Sole che ride durante l’amministrazione Zanotto di centrosinistra, dove spesso creava grattacapi alla sua stessa maggioranza, e poi consigliere in prima circoscrizione. Ha sempre rivendicato le sue origini proletarie e il suo antifascismo, esplicito fino alla fine come socio dell’Anpi, dell’Aned e dell’Istituto storico della Resistenza.

In sella alla sua bicicletta, immanicabile a tutte le manifestazioni fino all’ultima di “Nonunadimeno” in occasione del recente congresso delle famiglie, sicuro che “a Verona, come nel mondo, al vento disumano che soffia sapremo rispondere con intelligenza cultura e con una ribellione creativa e gioiosa”.

È morto a 82 anni, malato da tempo. Chi gli è stato vicino almeno una volta ci ha litigato, lui eretico e polemico dove i suoi umori profondi e le passioni ideologiche hanno spesso prevalso sopra ogni cautela o considerazione di opportunità politica. Ma è sempre stato dalla parte delle vittime in tutto il mondo.

Al funerale, insieme religioso e laico, la chiesa di San Tomaso Cantuariense era piena, al centro c’era la bara in legno chiaro, con un fregio di rose rosse e la sciarpa arcobaleno. È stata una liturgia della Parola, con letture sacre, le poesie di Turollo, e una canzone che piaceva a Giorgio. Compromesso accettabile, per un uomo “in ricerca costante”: nell’ultimo periodo lo si vedeva spesso partecipare alla messa e poi riposare sulle panchine fuori la chiesa a salutare.



RICORDO

Per contrattare L'ALGORITMO

IN "TEMPI (RETRO)MODERNI", PAGINE 94, EURO 15, JACA BOOK, UNA BELLA CONVERSAZIONE TRA FRANCESCA RE DAVID E IL SOCIOLOGO LELIO DEMICHELIS.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

"Oggi tendiamo a temere il futuro, avendo perso la nostra capacità collettiva di temperarne gli eccessi, rendendolo meno spaventoso e orribile", ha scritto Zygmunt Bauman in "Retropia".

Non casualmente si ispira al testamento spirituale del sociologo polacco la bella conversazione tra Francesca Re David, segretaria generale della Fiom Cgil, e il sociologo Lelio Demichelis, uno studioso attento ai nuovi fenomeni dell'alienazione contemporanea. Un colloquio contenuto nell'agile libro "Tempi (retro)moderni", che senza remore ripercorre le vicende sindacali dell'ultimo quarantennio, anche in relazione alle nuove configurazioni dell'impresa-rete.

Per via della crisi economica esplosa nel 2008, lo scorso decennio è stato travagliato per il sindacato in generale, ma soprattutto per una categoria tradizionalmente combattiva come la Fiom, che ha dovuto gestire una serie impressionante di processi di "razionalizzazione" dell'apparato produttivo del nostro paese.

Giustamente, Re David sottolinea come, nonostante tutti gli attacchi a cui il sindacato è stato sottoposto in questi anni - a partire dalla sconfitta alla Fiat del 1980 fino all'autoritarismo esplicitato della dottrina Marchionne a Pomigliano d'Arco - esso rimane una delle poche organizzazioni di massa che resiste alle suggestioni della narrazione neo-liberale, esercitando a tutti i livelli il suo ruolo di agente contrattuale.

Ma i fenomeni della de-sindacalizzazione di massa e della conseguente de-politicizzazione della società, stante la precarizzazione e frantumazione del lavoro, la messa in concorrenza dei lavoratori e delle lavoratrici e quindi - come ci ha insegnato Luciano Gallino - la ri-mercificazione del lavoro, rendono sempre più arduo l'obiettivo ambizioso della riunificazione del mondo del lavoro. Inoltre la costante connessione in rete e la "uberizzazione" del lavoro hanno intensificato l'individualizzazione dei rapporti di lavoro, a partire da una lettura determi-

nistica delle nuove tecnologie, che mentre occulta i caratteri comuni della condizione lavorativa, altresì genera una massa crescente di lavoratori e lavoratrici poveri sul piano salariale. Per di più a costoro viene suggerita e di fatto imposta la strada dell'allungamento della giornata lavorativa per sbarcare il lunario, piuttosto che quella di organizzarsi in classe cosciente, per rivendicare ed applicare collettivamente i propri diritti.

Insomma, l'operazione ideologica compiuta dal neo-liberismo è stata devastante: a fronte di una estensione della condizione proletaria, il nuovo proletariato non deve prendere coscienza dello sfruttamento e dell'alienazione che lo investono nei diversificati processi produttivi, poiché nella società della prestazione ognuno deve considerarsi imprenditore di se stesso. O adattarsi subalternamente agli imperativi propagandati dalla filosofia del mercato.

Purtroppo, a questo disorientamento della classe ha dato un notevole contributo quella sinistra che, abbandonando gli strumenti dell'analisi marxista, ha di conseguenza legittimato una serie di politiche social-liberiste, dalla legge Treu al jobs act solo per soffermarsi sulla flessibilità lavorativa, che hanno eroso la sua credibilità storica.

Non è un caso che sulla caduta della distinzione sinistra-destra abbiano lucrato sul piano dei consensi elettorali sia il M5s che la Lega, al punto che oggi il mondo del lavoro non può contare su una sua rappresentanza autonoma in Parlamento.

Comunque, per un'organizzazione come la Fiom, che può contare sul patrimonio costituito da 16mila delegati e delegate eletti nelle sue liste, non solo è fondamentale mantenere un punto di vista critico sui destini della società, ma è soprattutto decisivo coltivare l'obiettivo di contrattare "il come e per quale uso è stato prodotto e introdotto l'algoritmo", al fine di ricostruire il rapporto ineludibile tra soggettività e percorsi di partecipazione democratica. ●



Emerge il GOLPE GIUDIZIARIO CONTRO LULA

VITTORIO BONANNI

Sono passati in America latina i tempi dei terribili colpi di stato militare che annientavano legittimi governi democratici e progressisti, che avevano il solo torto di fare gli interessi dei propri paesi e non degli Stati Uniti e delle multinazionali a stelle e strisce. Ma, mutatis mutandis, i modi per ottenere gli stessi risultati con mezzi meno cruenti non mancano, come ha dimostrato il caso Lula, condannato dall'ex magistrato Sergio Moro nell'ambito di una sorta di 'Mani pulite' brasiliane a nove anni e mezzo di reclusione. Condanna che non gli ha consentito di partecipare alle elezioni dell'ottobre scorso, vinte dal populista di estrema destra Bolsonaro.

Ora però lo scenario potrebbe mutare in modo clamoroso. Moro, che nel frattempo è diventato ministro della giustizia, si sarebbe reso responsabile, insieme ad altri esponenti della magistratura brasiliana, di un vero e proprio complotto contro l'ex presidente del Brasile, Luiz Inacio Lula da Silva, che ha portato appunto alla condanna e all'incarcerazione dell'ex sindacalista, oltre che all'impossibilità di partecipare alla competizione elettorale.

La seconda sezione della Corte suprema (Stf) di Brasilia ha inserito all'ordine del giorno una clamorosa richiesta di annullamento del processo che ha portato alla condanna dell'ex presidente. Fiato sospeso dunque in Brasile, se è vero che l'udienza potrebbe anche avere come esito finale la scarcerazione dell'ex leader del Pt (Partito dei lavoratori), nella misura in cui Moro avrebbe finalizzato politicamente il proprio operato da magistrato.

A puntare i riflettori su questo scenario, che potrebbe portare il Brasile a nuove elezioni con tanto di candidatura di Lula, è stato The Intercept, il portale di giornalismo investigativo diretto da Glenn Greewald, avvocato noto per aver diffuso le rivelazioni dell'ex consulente della National security agency, Edward Snowden. Dal lavoro del portale emerge quanto meno

una parzialità nel lavoro della 'operação Lava jato', un'indagine condotta dalla polizia federale brasiliana che ha messo in evidenza un giro di tangenti legato alla compagnia nazionale Petrobras, e uno scambio di favori fra i vertici della compagnia petrolifera ed esponenti politici, concretizzato con tangenti in cambio di contratti a prezzi gonfiati.

Intanto l'Ordine degli avvocati del Brasile ha chiesto la sospensione di Moro, e non è chiaro in ogni caso che futuro attende il più grande paese latino-americano. "In una democrazia in salute - scrive la giornalista brasiliana Carol Pires sul New York Times, intervista riportata da Camilla Desideri su Internazionale - Moro dovrebbe dimettersi da ministro della giustizia, o almeno farsi da parte fino a quando non si concluda un'eventuale inchiesta sul suo operato come giudice nell'indagine 'Lava jato'. Ma tutto lascia pensare che la nostra democrazia sia malata e che Moro non abbia intenzione di uscire di scena".

Per ora il presidente Bolsonaro non lo ha difeso pubblicamente, limitandosi a comparire vicino a lui durante un appuntamento ufficiale della marina a Brasília. Gli avvocati di Lula invece si sono espressi con chiarezza: sul tavolo ci sono tutti gli elementi per chiedere una revisione del processo che ha portato in carcere il leader del Pt e della sinistra brasiliana.

Gleisi Hoffmann, presidente del Pt e già braccio destro dell'ex presidente Dilma Rouseff, in un'intervista rilasciata recentemente al manifesto ha detto "che quello che hanno fatto secondo il nostro codice di procedura penale configura un'associazione criminale, e il fatto che Lula continui ad essere detenuto è un crimine che si protrae". "Per esigere la sua libertà - continua Gleisi Hoffmann - bisogna muoversi su due fronti. Il primo è giuridico, attraverso un ricorso che stanno preparando gli avvocati di Lula; l'altro è politico, e vede in campo sei partiti che hanno firmato per esigere l'istituzione di una commissione di inchiesta al Congresso nazionale, con la richiesta delle dimissioni dai propri incarichi di Moro e del procuratore Dallagnol".

Uno scenario in divenire, che nel frattempo vede però l'opposizione a Bolsonaro costretta a subire una pesante repressione. Il 21 giugno a San Paolo i manifestanti sono stati caricati dalla polizia antisommossa durante lo sciopero generale contro il piano pensionistico del governo, e i tagli alla spesa federale per l'istruzione superiore. Molte anche le proteste contro i tagli all'istruzione e per l'aumento del tasso di disoccupazione al 13%, mentre il numero di posti di lavoro creati è al di sotto delle promesse. In sciopero anche i dipendenti della compagnia petrolifera statale Petrobras, che Bolsonaro vorrebbe privatizzare. ●



Nel suo centenario l'Ilo approva una Convenzione contro la violenza e le molestie sul lavoro

SILVANA CAPPUCCIO

Cgil nazionale, consiglio di amministrazione Ilo

Con l'adozione della Convenzione e della Raccomandazione su violenza e molestie nel mondo del lavoro si è conclusa a Ginevra lo scorso 21 giugno la 108^a Conferenza internazionale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Ilo), che ha celebrato quest'anno il centenario dalla sua fondazione. È una decisione storica, poiché si tratta del primo trattato internazionale su questa delicata materia, risultato della grande, continua pressione esercitata sull'opinione pubblica e le istituzioni, specialmente negli ultimi anni, dai sindacati e dalle organizzazioni attive sul terreno nella stragrande maggioranza dei paesi del mondo.

I negoziati condotti nell'arco del biennio 2018-2019 da governi e rappresentanti delle parti sociali, che sono i costituenti dell'Ilo, sono stati davvero complessi e hanno incontrato diverse fasi di impasse, tali da far dubitare che si potesse arrivare a un accordo. Nelle discussioni tripartite, in seno al comitato tecnico competente, hanno trovato spazio le storie delle lavoratrici delle confezioni, delle domestiche, delle venditrici ambulanti, di coloro che sono sopravvissute ai ricatti e alla violenza, e anche di quelle per le quali violenze e molestie sono ancora quotidiana realtà di negazione di dignità.

Alla fine di lunghi confronti e dibattiti, la ricerca di consenso, la capacità di dialogo e di mediazione tra le parti hanno prodotto un testo importante sul piano politico e giuridico. È politicamente rilevante, perché con quest'atto l'Ilo riafferma, unica istituzione nel panorama multilaterale, la propria funzione di definizione e supervisione delle norme. Al contempo, il versante giuridico viene arricchito di una nuova norma a carattere universale: "Ognuno ha il diritto a un mondo del lavoro libero da violenza e molestie". Qui viene stabilito il diritto di protezione contro violenza e molestie - fenomeni tra i più complessi e insidiosi che investono il mondo del lavoro - a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori, indipendentemente dal loro status contrattuale, e sono inclusi coloro che operano nella cosiddetta economia informale.

Grazie all'adozione di queste norme, la comunità internazionale ha finalmente tradotto in realtà una delle aspirazioni più sentite tra le lavoratrici. La definizione di violenza e molestie come "insieme di comportamenti e pratiche inaccettabili" descrive la natura

del problema, e mette l'accento sul danno causato, sia esso fisico, psicologico, sessuale o economico. La copertura giuridica riguarda anche il tragitto verso e di ritorno dal lavoro. Il diritto alla contrattazione collettiva è riconosciuto come strumento cruciale per porre fine alla violenza di genere.

Specularmente ai diritti, la Convenzione chiarisce le responsabilità di tutti i soggetti, governi, imprese e lavoratori, poiché tutti devono impegnarsi per prevenire e contrastare violenze e molestie.

Sono norme coerenti con una visione di trasformazione del mondo e delle società, e che danno speranza di emancipazione a milioni di persone, poiché possono avere un grande impatto in termini di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, soprattutto delle donne.

Adesso i sindacati si stanno preparando a lanciare campagne mirate a livello nazionale, affinché ogni singolo paese ratifichi prima e attui poi la Convenzione, rendendo le norme concretamente efficaci. Nel frattempo essi intendono impegnarsi affinché le imprese e le multinazionali, anche prima dell'approvazione delle leggi, implementino forti politiche volte a contrastare la violenza di genere nelle catene di fornitura.

La Conferenza ha adottato anche la "Dichiarazione del centenario per il futuro del lavoro", accompagnata da una risoluzione attuativa. Questa, nonostante significative aperture dei governi, in particolare dell'Unione europea e dell'Africa, che facevano meglio sperare, è stata l'esito di una trattativa tripartita faticosa e molto difficile, a causa delle intransigenze e rigidità del gruppo imprenditori, crescenti nell'ultimo quarto di secolo di vita dell'Organizzazione. Per questo la Dichiarazione riflette il clima della commissione di lavoro in cui è stata concepita, e certamente non è solenne come le precedenti dichiarazioni dell'Ilo e come avrebbero auspicato le organizzazioni sindacali e tanti Stati membri, per tracciare la visione del futuro del lavoro globale nel XXI secolo.

Per tradurla concretamente in un avanzamento sul piano dell'attuazione dei diritti del lavoro e della giustizia sociale, sarà importante che già da adesso i costituenti facciano leva su alcuni specifici concetti di valore che vi sono espressi, come ad esempio il collegamento tra diritti fondamentali e tutela della salute e della sicurezza al lavoro, o ancora il dialogo sociale transfrontaliero, evidenziandoli per preservare, assicurare e rafforzare il ruolo normativo e di monitoraggio delle norme dell'Ilo nel sistema multilaterale. ●